

Preciso intervento di Santaniello
«Una forzatura l'uomo del governo
nel cda della tv pubblica
Muta l'equilibrio previsto dalla legge»

«Resta un'anomalia il canone
di favore concesso alla Fininvest»
Allo studio un decreto per regolare
la prossima campagna elettorale

Il Garante: mutilata la riforma Rai

«Le minacce di Berlusconi sono prive di fondamento»

Mettere il sesto uomo nel consiglio d'amministrazione Rai è una «forzatura»; il canone di concessione differenziato tra tv pubblica e privata è un'anomalia; e la minaccia di Berlusconi di ricorrere alla Cee non ha presupposti. Il Garante per l'editoria e la tv, Giuseppe Santaniello, scende in campo e mette i puntini sulle «i» della polemica scoppiata dopo l'approvazione del decreto «salva-Rai».

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il «sesto uomo» nel consiglio Rai? Una forzatura della recente legge di riforma della tv pubblica. E le minacce di Berlusconi non hanno solide fondamenta. Nella ridda di polemiche scoppiata dopo l'approvazione del decreto «salva-Rai» si è fatto largo, ieri, la voce del Garante per l'editoria e la tv, Giuseppe Santaniello. Uomo autorevole e super partes che cerca di mettere i puntini sulle «i» del sistema televisivo nostrano.

Il provvedimento è rivolto a superare una situazione di emergenza del servizio pubblico televisivo, dice Santaniello a proposito del decreto «salva-Rai». Ma lo condivide «esclusivamente» - parole sue - per quanto riguarda l'avvio del risanamento aziendale. Completamente in disaccordo con la decisione di inserire il «sesto uomo» nel consiglio d'amministrazione, il Garante non usa mezzi termini e rievoca: «Ritengo che si presenti come un fuor d'opera che viene a toccare

quell'equilibrio stabilito dalla mini-riforma, la legge 206». «È vero che il rappresentante della Cassa depositi e prestiti avrebbe un compito limitato solo all'andamento economico - continua Santaniello - però è anche vero che non si può partecipare al consiglio senza interferire nelle decisioni. I due piani si intrecciano. Pertanto mi sembra che in questa parte il provvedimento governativo rappresenti una forzatura». Altra bordata, tirata con grazia e precisione, riguarda il capitolo canone di concessione. «È un'anomalia - osserva Santaniello - che inspiegabilmente privilegia la Fininvest. A mio parere - prosegue - non bisogna lasciare sussistere un'anomalia giuridica per cui, per due soggetti, vengono applicati due pesi e due misure. Anzi, in questo caso avrebbe dovuto essere privilegiata la tv di Stato».

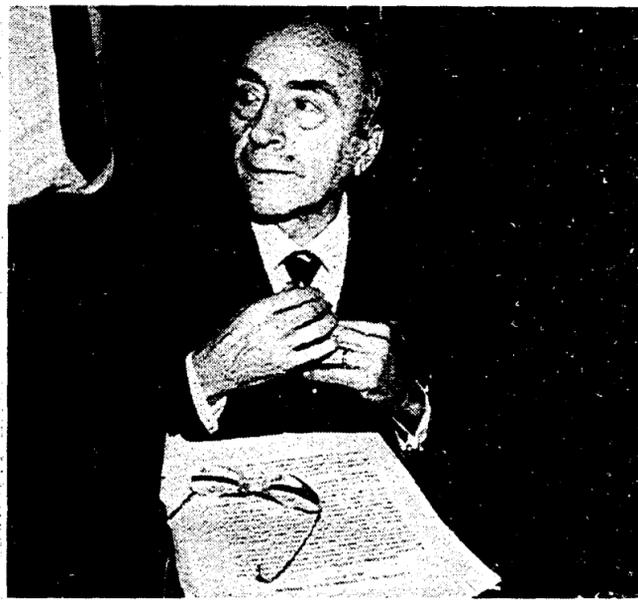
Tirata in ballo la Fininvest, Santaniello ha parole dure e precise anche per Silvio Berlu-

Miliardo per miliardo ecco cosa prevede l'operazione-salvezza

ROMA. L'aumento del 5% del canone di abbonamento Rai per il '94 (che passa da 148 mila a 156 mila lire) e la riduzione, sempre per il '94, del canone di concessione versato dall'azienda allo Stato da 164 a 40 miliardi sono le principali misure a sostegno dell'ente radiotelevisivo contenute nel decreto legge varato il 2 dicembre dal governo e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale. L'art. 1 del provvedimento stabilisce che «ai fini del risanamento economico» la Rai deve presentare al ministero delle Poste, entro tre mesi, «un piano di ristrutturazione aziendale che deve definire in dettaglio gli obiettivi di razionalizzazione attinenti al personale e agli assetti industriali e finanziari». Entro il prossimo 28 febbraio, prosegue l'art. 1, sarà stipulata la convenzione tra lo Stato e la Rai, la quale prevede che ogni tre anni venga messo a punto un «contratto di servizio» nel quale è indicato l'ammontare del canone di concessione («proporzionato» a quello versato dalle tv private). Il canone di abbonamento sarà automaticamente adeguato al tasso di inflazione, ridotto però di una quota che sarà determinata in base al raggiungimento di obiettivi di produttività e di qualità del servizio. Gli articoli 2 e 3 del decreto legge prevedono la possibilità per la Rai di procedere alla rivalutazione dei beni immobiliari iscritti nel bilancio o nell'inventario, e di destinare la cifra ottenuta alla ricapitalizzazione o alla creazione di una riserva speciale. Grazie a questa rivalutazione, l'azienda potrà far fronte al deficit di circa 560 miliardi previsto per il '93. L'art. 4 stabilisce che i crediti che lo Stato vanta nei confronti della Rai (220 miliardi per i canoni di concessione del '92 e del '93 più 20 miliardi di interessi) siano ceduti alla Cassa depositi e prestiti (cioè al ministero del Tesoro) che, dopo il 30 giugno 1994, li trasferisce in quota di capitale sociale. L'art. 7 prevede che alle riunioni del consiglio di amministrazione della Rai «convocate per la verifica mensile sullo stato di avanzamento del piano triennale di ristrutturazione aziendale e per l'esame dell'andamento economico e finanziario della gestione» partecipi il direttore generale della Cassa depositi e prestiti.

sconi che ha rincarito la sua battaglia contro la tv pubblica e ha minacciato di rivolgersi alla Comunità europea per chiedere una verifica della legittimità del decreto «salva-Rai». «Mancano i presupposti per adire alle vie della Cee - precisa il Garante - poiché manca una qualsiasi direttiva comunitaria in questa specifica materia. E poi, come è noto,

tutti i servizi pubblici dell'area radiotelevisiva comunitaria fruiscono di una duplice fonte: quella pubblica del canone e quella privatistica della pubblicità. Con le eccezioni della Bbc, che non fruisce di pubblicità, e della Spagna, che non fruisce del canone. E poiché si tratta di necessaria fonte del servizio pubblico radiotelevisivo, non si riesce a comprede-



re in che cosa ciò turberebbe la concorrenza e il mercato». Non è però soltanto Sua Emittenza ad approfittare delle ambiguità delle normative comunitarie in materia. La prima azione 1994 del presidente dei senatori della Lega, Francesco Speroni, è stato l'invio, via fax, di un'interrogazione nella quale chiede se il decreto legge del Governo sia «compatibile con la normativa dell'unione, specie sotto il profilo delle regole disciplinanti la libera concorrenza e gli aiuti concessi dagli stati». «Non esiste oggi disciplina di libera concorrenza - ci spiega il giudice Pietro Federici, collaboratore del Garante - anche la Mammì non disconosce il ruolo prioritario e specifico della tv pubblica, ma la distingue dalle altre».

Roberto Barzanti, vicepresidente del Parlamento Europeo osserva: «È del tutto improprio assimilare, particolarmente nel settore dell'informazione e quindi della tv, cioè in un ambito che investe uno dei

diritti fondamentali dei cittadini, il servizio pubblico al servizio privato applicando ad essi in maniera indistinta e acritica le regole della concorrenza del trattato Cee. È vero che fino a oggi questo delicatissimo tema non ha avuto dal punto di vista della Comunità europea l'evigilanza e la differenziazione che esso merita. Di fronte ai sistemi misti che caratterizzano tutti i paesi europei, la questione è stata tenuta presente più in modo implicito che esplicito. Ma nessuno può sostenere che non siano gli stati membri ad avere piena sovranità nella regolamentazione dei propri sistemi. È anche vero che al riguardo esistono situazioni molto diverse e da questa diversità discende la necessità di tener conto - soprattutto ora nell'ottica dell'unione europea che dovrà avere sempre più una visione più ampia e comprensiva dei problemi e dei diritti dei cittadini - che la diversità dei modi di alimentazione finanziaria delle varie emittenti

esiste e che il servizio pubblico, se fa il suo dovere di servizio pubblico, può legittimamente avere un trattamento specifico non per questo lesivo delle regole della concorrenza. Non si tratta di teorizzare che il servizio pubblico è al di sopra di ogni regola di mercato e può godere di privilegi patologici e gravemente distorti, ma è inaccettabile (e la vicenda del Gatt lo testimonia) che esso sia né più né meno considerato alla stregua del servizio privato in un'ottica di pura concorrenzialità economica». Insomma, la confusione è grande sotto il cielo. E sarebbe ora di fare un po' d'ordine. Il Governo, intanto è allo studio di un decreto che regoli la prossima campagna elettorale in tv. Ma dovrebbe anche riprendere in mano i regolamenti sulle pay-tv e sulle telepromozioni (altro sasso nella scarpa di Berlusconi) che hanno già passato il vaglio del Consiglio di Stato.

IN PRIMO PIANO

Sotto l'albero del Caf quanti regali a Sua Emittenza...

Dalla «legge Berlusconi» alla Mammì, dalle telepromozioni alle pay-Tv: tutti provvedimenti che i cavalieri del Caf disegnarono a misura del Cavaliere di Arcore fino a creare il duopolio Rai-Fininvest. Andreotti ricorse alla fiducia per bloccare un emendamento della Quercia contro lo spot selvaggio nei film, Craxi fece un decreto per evitare che tre pretori spregnessero i ripetitori.

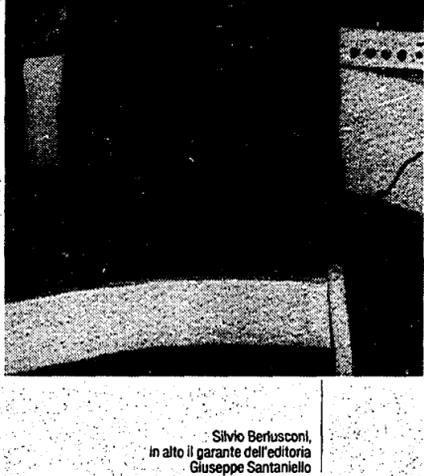
MICHELE URBANO

MILANO. Il 21 ottobre '84 era un sabato. A sorpresa l'allora presidente Craxi convocò il Consiglio dei ministri per legittimare un decreto legge che consentiva alle emittenti priva-

te di trasmettere su tutto il territorio nazionale utilizzando le videocassette. Nasce così quella che, più semplicemente, sarà ricordata come «Legge Berlusconi». Già, perché era pro-

prio il Cavaliere di Arcore che rischiava grosso dall'incipitato - per lui - ardire di tre pretori che in Piemonte, Lazio e Abruzzo, avevano sequestrato gli impianti di trasmissione. Un diklat che se non veniva subito «bruciato» rischiava di mandare in fumo il potere nascente del gruppo Fininvest. Ma Craxi non perde tempo. In 24 ore licenzia il decreto: le Tv berlusconiane restano accese. Passano gli anni ma il Caf resta. E nell'agosto '90 ecco la legge Mammì che tra le polemiche - anche all'interno del governo: cinque ministri della sinistra De Martinazzoli in testa che si dimettono sbattendo la porta - incorona il duopolio Rai-Fini-

vest e che soprattutto non mette limiti alla raccolta al re della pubblicità. Quattro anni dopo, i cavalieri del Caf si sono persi uno a uno nel labirinto di Tangentopoli. A Berlusconi non resta che affilare le armi e scendere in campo in prima persona. Non è un segreto: la sua angoscia è un'affermazione delle sinistre che può accelerare la resa dei conti. Anche nel senso contabile. I debiti ormai raggiungono i 4.500 miliardi. E a dirlo non è l'odiato Occhetto, ma il gran vecchio della finanza italiana: il presidente onorario di Mediobanca Enrico Cuccia. Per di più le prospettive rimangono nere. Il mercato de-



Silvio Berlusconi, in alto il garante dell'editoria Giuseppe Santaniello

gli spot langue; il ministro delle Poste prima o poi dovrà licenziare il regolamento che fa rientrare nel tetto pubblicitario anche le ricche telepromozioni care a Mike Buongiorno e agli innumerevoli imitatori (anche targati Rai) che tradottono in lire significherà almeno duecento miliardi d'incassi in meno; il pasticciaccio delle tre pay-Tv che il Cavaliere di fatto controlla nonostante ufficialmente abbia in cassaforte solo il 10% della società (Berlusconi comunque sembra deciso a uscire di scena). E infine c'è il dopo Mammì: che intenzioni avrà il nuovo Parlamento? Una domanda che per sua Emittenza può valere una rete del suo luccicante pianeta televisivo. E che può ben giustificare un investimento sul partito che ci sarà. Anche perché i provvedimenti di salvataggio della Rai hanno fatto proprio arrabbiare il Cavaliere. Tanto che è pronto a presentare ricorso alla Comunità economica europea e più esattamente alla commissione competente in fatto di

concorrenza. Già, perché Berlusconi non ha dubbi: con l'aumento del canone quella della Rai è proprio concorrenza sleale. Da imprenditore filogovernativo a imprenditore d'opposizione. Adatto anni Ottanta quando, nel caso, interveniva prontamente i cavalieri del Caf. Dice Vincenzo Vita, membro della direzione del Pds e grande conoscitore del pianeta Tv: «La verità è che bisognerebbe a fare i conti anche dei regali ricevuti da Berlusconi. Che - aggiunge - sono stati parecchi. Fino alla «legge Berlusconi» (febbraio 85) che di fatto legalizzò «Italia 1», «Retemilano» e «Canale 5» i vari governi che si erano succeduti si erano ben guardati di mandare qualche sceriffo in quella specie di Fdz West che si era sviluppato nell'etere e penetrava nelle case degli italiani. Un'assenza di norme che portò il Cavaliere di Arcore a conquistare la fetta più grossa della torta. E dopo i decreti salva-

Fininvest, Craxi, Andreotti e Forlani non fanno mancare il loro benevolo appoggio. Chi ricorda la battaglia del Pds - che chiedeva la semplice applicazione della normativa Cee - contro gli spot che massacravano i film proiettati sul piccolo schermo? Prima di concedere un minimo di regolamentazione (un solo stop per tempo più quelli d'inizio e di fine per un totale di cinque) passarono anni. E quando si trattò di votare l'emendamento della Quercia - che era già passato alla Camera - Andreotti per bloccarlo ricorse alla fiducia (non si fidava per niente della sinistra Dc). Un altro «regalo» - per dirla con Vincenzo Vita - furono le tre pay-Tv graziosamente concesse nel regolamento di applicazione della legge Mammì. Ma visto che non siondavano ecco intervenire la Lega calcio per autorizzare la partita di campionato posticipata alle 20.30. Naturalmente trasmessa a pagamento.

Vocabolario senza craxismo Craxi s'infuria: «Imbecilli»

Mancava nel suo bagaglio l'insulto ad un linguista. Ma ora Bettino Craxi, con l'avvento del 1994, è riuscito a colmare la lacuna. L'ex leader psi non ha tollerato che dal prestigioso dizionario Devoto-Oli venisse cancellata la voce «craxismo», ed ha reagito, definendo «imbecille» l'autore dell'iniziativa. Che poi è lo stesso Giancarlo Oli che nel 1990 decise di inserire il termine nel dizionario.

MAURIZIO FORTUNA

Una fine d'anno da dimenticare. Anzi, da cancellare. Proprio come avevano fatto i responsabili del prestigioso dizionario della lingua italiana Devoto-Oli, che avevano deciso di far «sparire» il termine «craxismo» dal loro dizionario. «Craxismo» ha avuto tre anni di vita. Inserito nel Devoto-Oli nel 1990, è stato cancellato nell'edizione del '94. Una decisione che non ha colpito più di tanto gli italiani impegnati a festeggiare, ma che ha invece colpito tantissimo proprio lui, Bettino Craxi, che non è riuscito proprio a far finta di nulla. Così, il primo gennaio 1994, alle ore 15.45, ecco arrivare nelle redazioni il comunicato dell'ex segretario del Psi: «Mi

informano che come regalo per il nuovo anno, un telegiornale di Stato ha dato con enfasi la notizia che la voce «craxismo» è stata cancellata da una enciclopedia che, per la verità, non avevo mai avuto modo di consultare. Penso che l'imbecille che ha preso la decisione di cancellare questa voce, sia grande quanto l'imbecille che aveva preso l'iniziativa di inserirla». Un attimo di pausa, poi continua: «Cancellare ciò che ho fatto al servizio della democrazia e del paese non è e non sarà cosa tanto facile. Quando infatti ci si provano a farlo, i più infami tra coloro che mi aggrediscono in continuazione finiscono sempre con l'inciampare in un reticolo di

omissioni e di falsificazioni». Fine del comunicato. La prima cosa che balza agli occhi è la definizione «telegiornale di Stato» riferita al Tg2 che ha riferito «con enfasi» la notizia e che di Craxi, in anni non lontani, cantò le gesta con termini che definire adulatori è troppo poco. La seconda è che la giornalista che ha curato il servizio è stata proprio quella Lorenza Foschini che, sempre negli stessi anni, girò uno spot elettorale con Bettino Craxi. E la cosa deve aver colpito non poco l'ex leader. Balza ancora agli occhi il fatto che Craxi non ha perso il vecchio vizio degli insulti. Definisce infatti, chi ha cancellato la voce «craxismo» dal dizionario, «imbecille» come chi l'aveva inserita. E così capita che lo stesso insulto colpisca per due volte la stessa persona, il linguista Giancarlo Oli, responsabile sia di aver voluto dare dignità di neologismo a «craxismo», sia di averne deciso la sua cancellazione. Infine, il linguaggio oscuro che Craxi si ostina a voler usare quando parla di chissà quali «infami» ed «aggressori». Una riedizione, neanche aggiornata



Polemiche sui miliardi dello Stato all'emittente radicale Radio private, è scontro Pannella querela Fotia

Carmine Fotia, direttore Italia radio, che accusa Marco Pannella di essere un ricattatore. Pannella che annuncia querela nei confronti di Fotia. La guerra si è scatenata sul provvedimento del governo che ha concesso 10 miliardi a Radio radicale. Stamatina, nella sede dell'emittente radicale, con il direttore Massimo Bordin, ne discuteranno lo stesso Fotia e Piero Scaramucci di Radio popolare.

Marco Pannella e, accanto, il direttore di Italia Radio Carmine Fotia



ROMA. Il padrone di casa è Massimo Bordin, direttore di Radio radicale: suoi ospiti, Carmine Fotia, direttore di Italia radio e Piero Scaramucci, direttore di Radio popolare: vale a dire le tre più «groriose» emittenti di informazione «democratica». Ma l'occasione che li fa incontrare questa mattina è tutt'altro che celebrativa. Sarà un dibattito all'ultimo sangue sui dieci miliardi concessi dal governo a Radio radicale, un provvedimento che ha scatenato reazioni durissime. E intorno al tavolo alleggerà l'ombra di Marco Pannella, leader storico dei radicali, che ha già promesso una querela nei confronti di Carmine Fotia. La guerra a colpi di carta bollata fra il leader radicale e il direttore di Italia radio, è iniziata

dopo che quest'ultimo, in una intervista alla *Stampa* aveva avuto parole di fuoco per il provvedimento del governo e per lo stesso Marco Pannella. Lo stanziamento di dieci miliardi per Radio radicale, è compreso nel decreto «salva Rai», ed è stato giustificato con il fatto che l'emittente radicale trasmette le sedute parlamentari e quindi per questo deve essere considerata un servizio pubblico. Da qui la necessità del finanziamento. Dieci miliardi solo per Radio radicale, e con un provvedimento ad hoc. La reazione di Carmine Fotia era stata di una durezza inusitata: «Volete sapere perché i soldi arrivano solo a Radio radicale? Perché Pannella è un ricattatore. Il primo dei

suo ricatti è quello del referendum sulla pubblicità Rai, che se dovesse passare, la Rai chiude. Il secondo è quello sulla mozione di sfiducia. Lo scrive - ha detto Fotia al giornalista che lo intervistava - non mi interessa. È un ricatto ignobile e questi finanziamenti sono il prezzo». Altrettanto duro e sconcertato anche il giudizio di Piero Scaramucci, direttore di Radio popolare: «La cosa che mi sconvolge di più - ha detto - è che il governo, che si è sempre disinteressato della radiofonica di informazione democratica, all'improvviso affidi a un decreto un finanziamento ad una emittente».

La replica di Radio radicale, prima ancora della minaccia di querela da parte di Pannella

a Carmine Fotia è stata affidata al suo direttore, Massimo Bordin, che attacca il direttore di Italia radio e il Pds: «L'atteggiamento di Fotia è arrogante ed esprime la solita logica spartitoria del Pds. Comunque, non mi piegherò alle loro minacce, anzi, il aspetto qui». Dove per «qui» si intende la redazione di Radio radicale, dove, stamattina, è in programma un dibattito che non è difficile prevedere infuocato. Bordin, Fotia e Scaramucci si troveranno intorno ad un tavolo proprio per discutere del finanziamento di dieci miliardi. Sarà l'occasione per approfondire il problema, visto che il direttore di Italia radio ha molte domande cui non riesce a dare una risposta. Fotia infatti ricorda che circa un mese fa - dopo che le presi-

denze di Camera e Senato avevano approvato un ordine del giorno che prevedeva la possibilità di una convenzione con Radio radicale - scrisse proprio ai presidenti per chiedere una iniziativa trasparente, delle convenzioni cui potessero partecipare anche altri emittenti. La risposta fu che la «cosa» non era più di competenza del parlamento e che se ne occupava la Rai, ovvero il servizio pubblico. Fotia a quel punto mandò un telegramma a tutti i consiglieri Rai, senza mai però ottenere risposta. Ora è intenzionato a portare il caso di fronte al Garante per l'editoria Santaniello e la Fnsi: «Non è possibile che Radio radicale continui a prendere soldi: in tre anni circa quaranta miliar-